

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il dialogo Socratico* — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Lettera del Rodinò e risposta del Marrucci* — *La Cometa del 26 Agosto* — *Critica letteraria* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico*.

IL DIALOGO SOCRATICO

I vantaggi che nell'insegnamento derivano, com'è risaputo, dal metodo socratico, hanno da lunga pezza richiamato sovr'esso la considerazione degli uomini dotti; ma non ci sembra che tutti abbiano colto nel segno, nè mostrato di averne un vero concetto e chiaro. E poi che, nelle scuole elementari massimamente, i migliori didattici ne raccomandano l'uso; non sarà inutile nè discaro a' lettori che anche noi c'ingegniamo di penetrarne la natura e la essenza, e d'investigar quale ne sia il fondamento, e dove infine riesca.

A ricercar la sincera e natia forma del dialogo intitolato da Socrate, che se ne giovò per insnebbiar le menti de'suoi contemporanei e rintuzzar l'audacia de' sofisti, ci è mestieri di volgerci a' *Memorabili* di Senofonte, dove, per comune giudizio, la dottrina e il metodo di quel grande filosofo dell'antichità assai limpidamente si specchiano. Ecco adunque ciò che a noi pare che risulti da quell'aureo libro, che, al parer di Cicerone, non devìo punto dalle fonti socratiche. A' tempi di Socrate costumavano i sofisti insegnar pomposamente e a gran prezzo eloquenza, morale, pittura, scoltura, arte di governo e di guerra, tutto insomma; e il loro dire riusciva spesso in solenni declamazioni ed arringhe; sì che bene a ragione erano dallo stesso Socrate rassomigliati alle cortigiane che fanno traffico di loro bellezza. L'insegnamento, al contrario, del filosofo ateniese, mentre era profondamente filosofico, appariva del tutto popolare e dimesso. Ne' ginnasi e ne' giardini di Atene e tal-

volta anche nelle officine insegnava senza darsi mai aria di maestro; a' dottori e a' sofisti che avea sempre d'intorno, usava di muovere una facile interrogazione (Senof. Mem. IV. 6) quasi per vaghezza che avesse di ammaestrar sè medesimo; e, ottenuto una prima risposta, procedendo di domanda in domanda, gli interlocutori conduceva a trovare da sè lo scioglimento della quistione e a scoprirsi quali erano. Nè ciò egli faceva a caso; ma quello che già avea preconcepito e bene ordinato dentro la sua mente, con domande acconce e fatte a disegno cavava dalle altrui risposte. Nel che mirabilmente riusciva, ora sgroppando una verità universale e schiudendone i particolari avviluppativi dentro, ed ora annodando e riducendo i particolari sotto la idea universale che ha la virtù di schiarirli e ordinarli. Col qual metodo due singolari vantaggi egli conseguiva; imperocchè, mentre da una parte colle sue avvedute interrogazioni sospingeva gl' interlocutori a scoprire il vero da sè; dissimulando dall'altra le sue forze mentali impediva agli avversari di mettersi in guardia, e li obbligava così a svelare la propria ignoranza. Da cotal metodo si vede chiaro come sorgesse spontanea la ironia; la quale suol nascere dall' improvviso e inaspettato rivolgimento per cui accade che colui il quale tenevasi già sicuro del vero, intrigasi in tal viluppo di contraddizioni da non poterne uscire, e chi spacciavasi dottore e saputo, apparisce ignorante ¹.

Ma quello che assai più importa, è che, mentre ha tanta efficacia cosiffatto metodo d'insegnamento, nulla è meno artificioso nè più naturale di esso, perchè fon dasi sull' indole stessa dell' umana conoscenza. Nel nostro intelletto sono i rudimenti di tutte le cognizioni: innanzi ad esso balenano le idee benchè anebbate. È necessario adunque che lo spirito si ripieghi sovra quei rudimenti per compierli; è mestieri che con l' attenzione si volga piuttosto a questa che a quella idea per isnebbiarla. Per dire anche più chiaramente, il vero è innanzi al nostro spirito;

¹ Socrate si avvicina a' sofisti con umiltà, li loda, e con aria di docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice e in apparenza ridicola. Il sofista risponde con un sorriso di compassione; il saggio insiste, lo prega a discendere intino a lui, ad illuminarlo e adattarsi alla sua capacità; quando gli ha tratta di bocca una risposta, fa un'altra domanda che gli si accorda, perchè non se ne prevede il fine. Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà, lagnandosi della sua poca intelligenza; l'avversario vuol gettarsi in una declamazione; l'altro lo arresta scongiurando a parlar breve e preciso per non confonderlo; egli è per perdere la pazienza, Socrate lo placa e lo rassicura con nuovi elogi; il sofista baldanzoso pronunzia alfine il suo oracolo, Socrate ne cava una conseguenza, convien concederla; ne viene un'altra, non può negarsi; si confronta colle premesse: ecco il sofista colto al laccio: eccolo caduto in un'aperta assurdità, in una contraddizione manifesta. Il pedante impacciato prorompe in ingiurie; Socrate modestamente si duole, perchè e' non si degna d'istruirlo, e finge di andarsene mortificato: la ironia fa il suo affetto: ognuno ride: la presunzione è scornata e la verità trionfa. CESAROTTI, *Corso di Letteratura greca*.

ma non sempre ci troviamo inverso di quello in una situazione così acconcia da poterlo vedere con distinzione; ovvero qualcosa ci è sempre d'impedimento alla vista. E' conviene adunque atteggiarci e metterci in guisa da scorgere bene e levar via ogni ingombro che ci tolga di veder chiaro. Or tutte queste cose non è assai agevole conseguire mercè del dialogo socratico? Per esso, invero, lo spirito si ripiega sovra di sè medesimo, e que' lineamenti che vi trova, li compie e perfeziona: per esso lo sguardo intellettuale si volge a idee determinate e se le appropria e ne acquista coscienza. Così gl'imperfetti lineamenti pigliano contorni precisi: le idee indeterminate si circoscrivono: di quella cognizione di cui non avevamo coscienza, ce ne rendiamo consapevoli. Sicchè il vero e primo maestro è la verità stessa: l'insegnamento, o profferito o scritto, è occasione, non causa d'imparare: la facoltà nostra non ci dee servire che di mezzo o strumento a conoscere. È uopo però raccoglierci in tal modo da udir più chiaramente la voce di quel maestro interiore. Onde è facile inferire che qualunque nodo di quistione, per ardua e difficile che questa sia, si rende, per mezzo del dialogo socratico, assai agevole a sgropparsi, e le dottrine più astruse si fanno chiare ed aperte.

A rifermar quello che dico, molti esempi potrei qui arrecare in mezzo, traendoli da' dialoghi de' *Memorabili*; ma per amore di brevità me ne passo. Starò solo contento a riportarne uno che mi venne fatto, non ha molti giorni, a un giovane, avendo a dichiarargli il concetto della bellezza, ch'è rivelazione o parvenza dell'essere, ed è straniera o pellegrina di quaggiù ¹.

— Dimmi un poco: sai tu come sogliono gli uomini atteggiarsi alla vista della bellezza, artificiale o naturale che si voglia, come dire, alla presenza di una *Sacra Famiglia* di Raffaello, del *Giudizio* e del *Moisè* di Michelangelo, di una scultura di Canova, o di un bel tramonto sulle ridenti spiagge di Mergellina.

— Non so che rispondervi; di quei lavori di arte non ho idea; nè mi è toccata ancora la fortuna di gustar la divina bellezza di un tramonto su quella incantevole riviera di Posilipo, di cui ho tante volte inteso parlare con ammirazione.

— E bene: ti ricorda di quella sera, in cui, poco tempo addietro, nella parte settentrionale del nostro cielo apparve quella magnifica aurora boreale? A vederla rammenti come si composero gli spettatori?

— Sì, ben ricordo la paura e lo spavento da cui fu preso il popolino a quello spettacolo, in cui credeva di scorgere un segno della provocata ira divina, parendogli che fosse già prossimo il finimondo.

— Lasciamo pure il volgo colle sue ubbie, coi suoi errori e colle sue paure: io intendo parlare della gente colta, come a dire, de' tuoi

¹ V. Fornari, *Arte del dire*, IV. Vol.

compagni che sono più innanzi di te negli studi, o di quelli che usano alla conversazione di tuo padre.

— Oh! di questi è da dir ben altro! che atteggiamenti! che espressione di occhi e di bocca! che rapimenti! Parea proprio che fossero per far qualche nuova scoperta, o si disponessero a ricevere una rivelazione.

— E solamente allora ti è occorso di veder uomini siffattamente atteggiati?

— Non solamente allora, ma infinite volte. Dovunque ho veduto spettatori di bellezze di arte o di natura, mi è avvenuto di mirarli sempre nella stessa disposizione.

— E non ti pare adunque rivelazione o apparizione di occulto essere la bellezza?

— Anche a me non sembra che sia altro.

— E sapresti ora dirmi, quale effetto produca e quale impressione in noi lasci la vista della bellezza.

— Se debbo dirvi il vero, io non so che vogliate intendere.

— Dirò anche più chiaro: vorrei sapere qual sentimento suole in noi eccitare l'aspetto del bello.

— Questo sentimento mi sarebbe difficile definire; so però che, quando ci si offre un'immagine qualunque di beltà, non possiamo tenerci dall'esclamare: Veramente leggiadra! veramente stupenda! Ella è cosa celeste, divina!

— Or be'; questa esclamazione non credi che sia l'espressione dell'ammirazione e della meraviglia?

— Sì certamente; anzi, quando la bellezza esce fuor dell'ordinario, anche la meraviglia eccede ogni limite, e può benissimo rassomigliarsi allo *spavento*, come voi acconciamente mi spiegaste comentandomi quelle parole di Petrarca:

Quante volte diss'io

Allor pien di *spavento*:

Costei per fermo nacque in paradiso!

— Bravo! Veggo bene che le mie parole non son gettate su di un terreno sterile e infecondo. E questa meraviglia non credi che si provi anche alla vista di un forestiero?

— Senza dubbio: qualunque volta ci accade di avvenirci in persona che vediamo per la prima fiata, e che incede e veste con fogge diverse dalle nostre, nasce in noi lo stesso sentimento di meraviglia:

Si come i peregrin pensosi fanno,

Giugnendo per cammin gente non nota,

Che si volgono ad essa, e non ristanno.

— E raccogliendo le cose sparse, non ti sembra di poter conchiudere che la bellezza sia apparizione o scoprimento dell'essere; e che, ove assolutamente si consideri, debba tenersi come straniera ed ospite di quaggiù?

— Così è fuor di dubbio; e la cosa io veggo più chiara della luce del sole.

Or chi non vede che cosiffatta teorica intorno al bello, difficile anzi che no, si è resa, per mezzo del dialogo socratico, facile e chiara anche a chi non avea molto esercitato la mente ed era al tutto nuovo degli studi speculativi? Anzi, cotal conoscenza non è stata imposta alla mente del giovane, ma ve l'abbiam veduta nascere da sè e spontaneamente venir fuori. E questo non accade dire quanto conferisca al principal fine dell'insegnamento. Il quale (mi si consenta di ritornare su questa verità non mai abbastanza ripetuta) non è, come volgarmente si crede, d'infondere le idee e le conoscenze belle e fatte, ma di eccitare la riflessione, e d'indurla a spiegarsi e svolgersi. Il maestro non dev'essere che aiuto e stimolo; non dee dare o creare la conoscenza ne' giovani, ma aiutare a farla nascere. Vero maestro è la interiore verità: quelli che sono deputati ad ammaestrare, debbono limitarsi all'ufizio della levatrice e dello scultore: della levatrice che non fa il parto, ma lo aiuta a venire in luce, e dello scultore che non dà al marmo e al legno le forme, ma le trae fuori. La quale verità Socrate mostrava di sentir profondamente, quando con molta piacevolezza diceva ch'egli insegnando seguiva l'arte stessa della madre ch'era levatrice e del padre ch'era scultore.

Prof. **F. Linguiti**

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE

Racconto montanino di **A. Bartolini**

CAPITOLO II.

Quando i vegliatori uscivano dalla casa di Bistone, la tramontana aveva dato giù, ed il nevischio erasi cangiato già in neve, le cui falde divenivano sempre più larghe; cosicchè ve n'aveva omai mezza scarpa, e seguivava a nevicare di tanta voglia, che un'ora dopo, quando Beco mèsse la chiave nel buco dell'uscio, erano già sparite affatto e ricoperte le tracce impresse dagli scarponi di Gosto.

Colui che vuol formarsi un giusto concetto della provincia casen-

tinese osservata sul volger di maggio, o nel dicembre e nel gennaio, si allontani dagli ameni viali e dalle ajuole ridenti di un bel giardino, e per sentieri a grado a grado più ripidi e alpestri giunga sul crepuscolo vespertino fra le antiche piante di una selva selvaggia ed aspra e forte; ovvero dal dolce clima e dalla rigogliosa vegetazione della Sicilia, o dall'amena spiaggia di Pozzuoli e di Baja si arrampichi su pei burroni e per l'arduo dorso del gran Sasso d'Italia. Le impressioni che si ricevono, non già che siano contrarie propriamente ed opposte, ma però sono gradevoli per diversi rispetti. Nella primavera e nell'estate la purezza del cielo, la dolce tempra dell'atmosfera, la splendida vegetazione, l'ubertà, la copia ti allegrano il cuore, ti colman di gioia, e infondono calma anche in un'anima travagliata. Nell'inverno poi tu ammiri invece in tutta la maestà, e in tutto il suo grandioso orrore il superbo spettacolo della natura, e meglio che in qualsivoglia trattato, sia pur di Longino, tu concepisci il sublime.

Avviene spessissimo che dopo un assai copioso nevazzo, venuto, come si dice, a vento di sotto (raggiunge allora la massima altezza) si leva poscia una furiosa tramontana, che sgombrando le nude cime dei monti, gli eminenti ripiani, e gli sbocchi, pei quali prepotentemente si apre il passaggio, trasporta la neve a guisa di minutissima polvere nei luoghi più bassi, nei foudi, e nelle vallate con tale impeto, con un rotarsi così vorticoso e tremendo, che minaccia di sbattere a terra, e talora prostra un uomo anche forte, toglie quasi affatto la vista a chi per mala ventura vi si trova involto, impedisce o rende faticosissima la respirazione, e penetrando sotto agli abiti meglio soppannati e stretti alla vita, intrizzisce le membra, e assidera le più robuste persone.

I monti, ond'è chiusa o contornata la provincia, hanno generalmente non troppo ardite pendenze, per modo che avviene difficilmente che si distacchi da qualche sommità una massa di neve, la quale urti e spinga colla sua gravità gli strati più vicini, e questi successivamente diano ai contigui quel moto, ch'era stato loro comunicato e venga in tal guisa a prodursi in vastissime dimensioni quel movimento di neve, per cui riman nuda una lunga spiaggia, o una ripa scoscesa. Ed è pur raro il caso, che una massa di neve, spiccatasi da qualche altura, vada rotolando per un lungo pendio, e ad ogni rivoluzione aumentando ampiamente il suo volume, formi coi lunghi e molteplici suoi rivolgimenti un ammasso enorme e stempiato, che quasi monte precipitoso schianti e travolga ogni ostacolo, finchè con paurosa rovina raggiunga qualche forra profonda, o il letto di un dirupato torrente. Insomma non avvengono quasi mai le *valanghe*, sebbene taluna ne sia pure accaduta, e di luttuosa memoria.

Quando il suolo è ricoperto di neve, non si creda già che siano quelli i giorni più neri, e i tempi più molesti pei nostri alpigiani, e

per gli abitanti delle montagnuole casentinesi. Sono poche quelle famiglie, che non abbiano ricolmo, o ammezzato un cassoncello di farina di castagne così premuta e stivata, da bisognare l'aiuto di un ferro acuminato e tagliente per ispiccarne dei tocchi, che triturati siano bastevoli ad impastare una polenda proporzionata al numero dei componenti la famiglia. Legne grosse e minute sono stipate presso alla povera casa e nelle stanze più basse, nè manca quasi mai il monticello di pula di castagne pel alimentare il fuoco. Cosicchè le vaste selve di castagni danno a quelle pendici nella primavera un color verde-chiaro, che nell'estate divien sempre più carico, e rende variatissime all'occhio, e assai pittoresche quelle vallate; forniscono poi o per lo sfrondamento talora dannoso causato dai venti, o per l'opera industrie del manajuolo l'alimento a' bei fuochi d'inverno, ai quali apportano assai valido aiuto i gusci, o gl'involuceri delle castagne ridotti in pula; finalmente coi loro frutti tengono lontana l'inedia da quei casolari, ove a prima vista si crederebbe che dominassero nel loro più tremendo rigore il prepotente bisogno e la fame.

In quei giorni di bufera, ovvero quando la neve già caduta rende impossibile ogni altra faccenda, il pensiero principale, e l'occupazione più seria è quella di governare le bestie per chi ne ha. I più attempati della famiglia riparano allora la guasta masserizia, e ne costruiscono della nuova. Si rimpagliano le seggiole, ricoprendole del cordone di giunchi; se ne rimbieltano i cavigli; se ne rifanno le gambe sciancate. Scavansi trógoli pei bovi, e per le pecore; si lavorano zoccoli per la vangatura, o se ne armano di grosse bullette la pianta ed il tacco per averne un ordigno atto a pestare le castagne nella bigoncia. Questa pure nasce il più delle volte in tali giornate, ed è costruita a tronco di cono retto con palanchette incastrate in un piede massiccio, che forma la minor base, e ricinto di un cerchio intorno la circonferenza maggiore. Si rimettono in punto allora i gioghi; si riguardano le maciulle; s'immanicano vanghe, zappe, zapponi, accette, manajuoli; s'intessono ceste, e si fanno panieri. V'è chi ricuce scarpe; chi impuntisce tacconi; chi arruota, e mette in assetto i roncoli per la potatura; chi fabbrica rocche semplici per le donne di casa, o fiorite d'incisioni a punta di coltello, e guernite di filo d'ottone per farne un regalo alla dama; e v'è finalmente chi rammollisce, e rende cedevole la sua piva, fornendola ad un tempo delle opportune trombette. (Cont.)

UNA LETTERA DEL CAV. RODINO'

al Prof. Marrucci

Stimatissimo Signore

Quando sul **Nuovo Istitutore** lessi un articolo di V. S. contro il mio intorno allo insegnamento del Latino, rimasi sbalordito, e volli rileggere l'articolo mio, dubitando non l'avessi scritto sognando per dire il contrario di quello ch'io penso. Ma no, egregio signor professore: ho potuto scrivere poco chiaramente, ma non ho voluto dire quello ch'Ella crede. Ne fa fede la mia Grammatica latina, che è un volumetto di 120 pagine, delle quali trentadue contengono tutt'i precetti della Sintassi. Ne le manderei una copia, se non mi vergonassi delle molte corbellerie che mi ha fatto dire lo stampatore, o si contentasse di averne per restituirla, dopo letta, una copia con le correzioni al margine, la sola ch'io tengo per la ristampa. Io dunque voglio pochi precetti, molta pratica in su' precetti, e per chi vuol sapere il Latino daddovero molta lettura e considerata di scrittori latini.

È contenta Ella così? Se ne rimane soddisfatta, sarò lietissimo: se no, pazienza; ma la pregherò sempre, che mi tenga per

Napoli 2 Luglio 1872.

Suo devotissimo

Leopoldo Rodinò

Risposta alla precedente

Illustre e Gentilissimo Signore

Il suo stupore è più che giusto, e già, d'aver perduto, come suol dirsi, la bussola e l'alfabeto, me n'era accorto, ma tardi!, quando la mia lettera la rilessi stampata. M'avvidi allora d'essere uscito dal segno, e che dal modo delle mie parole il disaccordo fra me e la S. V., quanto a insegnare il Latino, poteva essere inteso andar troppo più in là del dovere. Io non avverso che si esercitino i giovani nel comporre latinamente, ed anche in traduzioni dall'Italiano, anzi mi piace, sebbene queste vorrei si facessero con discrezione. Quello, però, che non mi va è che non debba pigliarsi garbo a capire e tradurre convenientemente un libro di Cesare o un capitolo di Cicerone senza esservi condotti per la trafila de' latinucci. A me, mi pare che le regole della grammatica e l'eleganze si debban meglio comprendere e apprezzare osservandole e studiandole lì al posto, dove le ha messe proprio madre natura, che su volgaretti fatti apposta, tanto per ficcarci la regola, ove della frase staccata non si avvisa mai il valore giusto. Del rimanente quanto arduo sia mettere insieme una buona traduzione latina è fatto benissimo rilevare anche nell'articolo di V. S., ove pure è detto apertissimamente che l'esercitazione *principale* è il voltare dal Latino in Italiano. Sicchè vede su che cosa io con Lei non consenta, se pure le sue parole vogliono intendersi com'io le ho intese. Il resto del suo metodo d'insegnamento io non volli toccare (e come potevo non conoscendolo?), nè il metodo mio contrapporre ad esso: soltanto dall'articolo di V. S. colsi occasione di metter

fuori quel che pensavo tornar meglio al profitto degli studj della latina letteratura. Son contentissimo, poi, d'esser d'accordo con Lei nel voler pochi precetti e molto studio de' buoni esemplari. La sua Grammatica stimerei gran fortuna poterla avere, e mi accomodo ad ogni patto. La ringrazio frattanto cordialmente dell'onore ch'Ella mi ha fatto di una lettera gentilissima e mi professo con ogni osservanza.

S. Miniato 9 Luglio 1872.

Suo dev. ob.

E. Marrucci

LA FINE DEL MONDO

Bis.

Repetita jvant.

— Ancora sullo stesso argomento? — Sicuro: siccome s'avvicina il gran giorno sta bene si rinnovi la penitenza. Pur troppo, l'uomo è fatto così: oggi sperpetue, paure, paturne; domani si dimentica fin d'esser mortale. Eppure il giorno 26 di agosto è qui; sono contate le ore, o miei lettori e mie leggitrici.

Non so quale consolazione possa venire al condannato dal conoscere il suo carnefice; ma siccome la lingua batte dove il dente duole, e a me una *codinità* è il peggio scherzo mi possa toccare (parlo per esperienza fatta in piccolo); perciò voglio narrarvi, o lettori, nulla nulla della cometa che ci ha da far la festa quest'agosto p. v.

Essa è la cometa Biela, per l'appunto, che mena la ridda intorno al sole in 6 anni e 9 mesi, passando per l'orbita della terra. Tutto questo sanno i muricciuoli oramai, e sanno pure che fin dal 1832 avvenir doveva il temuto cozzo.

La nostra cometa, dappoichè il Biela la scoperse nel 1826, fu perseguitata dai curiosi telescopii nel 1832, 1839, 1846, 1852..... Ragion voleva che dopo il suo viaggio di 6 anni e 9 mesi dovesse riapparire, per l'appunto nel 1858. Ma che è? che non è? la non s'è vista. Gli astronomi dissero che la volle giocare a rimpiattino dietro i raggi del sole; e l'aspettarono nel 1866. Sta volta; non c'era sole che tenesse, giacchè l'apparita doveva avvenire a notte fatta. Mille cannocchiali furono in tutta la terra appuntati contro il cielo. Cerca di qua, cerca di là..... e dov'è?... L'avete voi veduta, penitenti lettori? Così la videro gli astronomi che la mattina con il collo torto per tanto guardare in su e sbarrando le bocche agli sbadigli, annunziarono al mondo: *Tota nocte laboravimus et nihil cepimus!* — O che n'è stato? Grillo indovinalo.

La sora Biela già fin dal 1846 avea mostrato d'essersi fessa per lo mezzo e tra le due parti ci potevano stare benissimo 19 terre e mezzo; e nel 1852 il fesso s'era fatto sì grande che ci correvano più di 174 diametri terrestri! Orbè, sta scritto che: *regnum in se divisum desolabitur*. Se tanto vale per noi poveri figli d'Adamo, passa anche per le comete. Il gran Keplero nel suo *De Cometis* avea già detto: *Existimo corpus cometæ perlui, colari, atteri et denique annihilari, et sicut bombyces filo fundendo, sicut cometas cauda expiranda consumi et denique mori*. Però il destino delle comete sarebbe quello di filare filare le loro immense code; ma quanto più la coda s'allunga, tanto più s'assottiglia, finchè si strappa. Quando, per assottigliarsi, la materia d'una cometa verrà a tale da pesar meno di 1¼ di gramma per metro cubo, le parti costituenti saranno disperse dalla forza del so-

le, e, sfatta ogni unità fra loro, gireranno intorno a questo indipendentemente l'una dall'altra. Così formeranno intorno al sole dei grandi anelli di materia cosmica, di corpuscoli disseminati negli spazi e talora interessanti l'orbita terrestre simili all'altro o agli altri anelli che sono cagione di fenomeni, che avvengono più spesso verso il 10 d'agosto e il 13 di novembre, quando si vede all'improvviso qualche fiammella in cielo.

Che pare stella che tramuti loco (DANTE)

Ma di queste che sono dette *stelle filanti, bolidi*, ecc. ad un altro momento, se scamperemo dalla coda della cometa. Intanto dirò che la scomparsa di Biela, non sarebbe la prima; chè pur la cometa di Vico, assai più grande di Biela fece capolino la prima volta per noi nel 1845, promise di lasciarsi rivedere 5 anni e mezzo dipoi, ma non tenne guari parola, e la non s'è rivista più mai.

Ma se Biela non fosse dispersa? — Nel punto, pel quale passerà colei alli 26 d'agosto, non vi passerà la terra che addì 28 novembre, cioè la cometa sarà distante dalla terra più di 200 milioni di chilometri, abbastanza per non iscottarcene le dita.

E se fossero sbagliati (chi sa?) i calcoli degli astronomi? — Supponete una spranga di ferro girevole orizzontalmente su un pernio. Che avverrebbe, se una palla di cannone la percotesse all'estremità di un braccio? È presto risposto: la spranga riceverebbe un moto perchè girerebbe intorno al suo pernio, e se la palla potesse attaccarvisi, girerebbe insieme. Così una cometa avvicinandosi alla terra tanto da sentirne l'attrazione di gravità, la sarebbe costretta ad avvolgersi intorno al nostro globo, come appunto fa la luna.

E se la cometa nella sua corsa colpisse la terra per lo mezzo? — Già ne dissi l'altra volta; nè serve che ripeta. Mi ricordo un distico latino che reco:

*Quid levius pluma? Pulvis. Quid pulvere? Ventus.
Quid vento? Mulier. Quid muliere? Nihil*

Mi sono arrischiato a citare questi due versi, perchè so che il latino è proibito (sotto pena di terribile sentenza) al gentil sesso. Del resto la mia intenzione era solo di dire che la materia della cometa è più leggiera della penna, del vento e di quel che segue; ma non volli dire insolenze col pericolo di farmi cavare gli occhi da qualche maestrina per dimostrarmi che gli uomini sono *pesanti*. Del che m'accorgo, e per non ispiombare d'avvantaggio vi lascio, o lettori e lettrici, con una lettera del Secchi, celebre astronomo romano, a proposito di una nuova cometa scoperta dal Plantamour:

« Roma, 15 aprile 1872.

« *Ill.^{mo} Signore,*

« La notizia della futura cometa è uno dei soliti *canards* fatti per far ridere il pubblico a spese dei poveri astronomi. Che questa cometa sia stata predetta da Plantamour è falso, ed essendo io in relazione con lui non me ne ha mai detto nulla. È un avviso che si ripete periodicamente, e col continuo ripeterlo accadrà che indovinerò qualche cometa che a torto o a ragione sarà quella.

« Per le comete, come le conosciamo ora, un urto o un incendio pare impossibile; tutto al più si avrebbe una pioggia di stelle cadenti, poichè il vastissimo volume delle comete può essere attraversato dalla terra nostra come uno sciame di moscherini da una palla di cannone. Questo io diceva della grande cometa del 1861, e ora è stato dimostrato dover esser il caso dalle belle ricerche del sig. Schiaparelli.

« Del resto, pel caldo il mese d'agosto è bene scelto, e siccome vi sono

allora le stelle cadenti, così sarà una ragione di più per almanaccare. Ma io per me credo che questi avvisi di comete siano indicatori di altre cose.

« Sono con distinta stima

P. FORNARI.

« *Suo dev.mo*

« P. A. SECCHI ».

CRITICA LETTERARIA

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI

(Cont. e fine vedi i num. prec.)

Ricordo anch'io che i liberali fecero mal viso al *Primato*, specialmente i laici. Il Borsieri, uno di coloro che patirono il lento martirio dello Spilberga, scriveva al Gioberti: *Sottoscriverei al vostro PRIMATO, quando fosse possibile per una volta che voi diventaste papa, e ch'io fossi indegnamente il vostro segretario di stato.* Il Berchet gli diceva franco: *Mi sembra che tutti i miglioramenti politici che voi augurate all'Italia si possano ridurre al PERO PERO LASSOUMA LE COSE COMM A L'ERO del vecchio re vostro.* Il Giusti ferivalo con un grazioso epigramma, e sbertava il papato rigeneratore con l'ironia del *Papato di prete Pero*. L'autor dell'*Arnaldo da Brescia* lo chiamava precursore d'un nuovo Torquemada: e il suo caro Pierino Pinelli gli scriveva: *Non ti nascondo che non hai molti fautori nel ceto laicale: de' nostri senza sottana credo che siamo due soli, Merlo ed io.* E ho anche visto testè che il De Sanctis chiama il *Primato opera stranissima*¹. Ma oggi, com'oggi, vorrei che si badasse un po' meglio alle intenzioni del filosofo torinese, e che si pesassero gli scritti posteriori di lui. Il *Primato* è opera rettorica ed esagerata, con la quale l'autore volle carezzare con sovrappiù dissimulazione i preti, il pontefice ed i principi, a fine di far penetrare in Italia alcune verità che parevano utili ad operare la concordia della civiltà con la religione. Si legga la lettera che, un mese dopo la pubblicazione dell'opera, egli scriveva al conte Mamiani:

« Io mi proposi, dice, di scrivere per forma che il mio libro fosse almen tollerato dai governi italiani, e potesse facilmente giungere alle mani di tutti... Per rendere tollerabili le critiche indirette che io feci dei governi italiani, lodaì direttamente alcuni di essi, *dissimulando il male* e commendando il bene che mi pareva di vedervi, con quella *larghezza rettorica* che è conceduta a chi loda; e credetti di poterlo fare senza taccia di adulazione, *atteso il fine che mi son proposto*... Per incarnare poi i miei pensieri e collocarli, per così dire, in un quadro, esposi l'*utopia dell'arbitrato pontificale e della confederazione italiana*... Io vi

¹ V. *Storia della Letteratura Italiana*, Napoli 1872. Vol. II, pag. 487.

confesso d'aver scritto senza speranza... Quanto alla *monarchia rappresentativa*, io la credo impossibile a stabilirsi in Italia *ne' termini attuali d' Europa*; onde per non fare inutilmente proibire il mio libro, ne tacqui e mi contentai di parlare di monarchia consultativa, che da una parte fa meno paura ai governi, e dall'altra parte sarebbe attissima a migliorare le cose nostre... Io bramerei che tutti gli amatori della monarchia rappresentativa, tacessero per un momento di questa, per non far paura a nessuno, e parlassero solo della consultativa; molto più facile ad ottenersi anche senza rivoluzioni, e tale che, ottenuta, *spianerebbe la via all'altra* ».

E notevoli sono le seguenti parole all'amico suo Claudio Dalmazzo: « Io mi credeva che certi fossero presbiteri; ora mi accorgo che sono più miopi di me. Dio buono! Se messer Platone scrivesse al dì d'oggi, cotesti nuovi Ateniesi piglierebbero anche sul serio la comunione delle donne. Credono forse che io non sappia che la *confederazione e l'arbitrato sono al dì d'oggi utopie? Che il governo temporale de' papi è il peggio amministrato di tutti gli stati d'Italia?* Credono forse che io ignori le piaghe molteplici della mia patria? — Ma perchè scrivere il tuo libro e scriverlo così? — Chi non ha capito il testo, non capirebbe nemmeno il commento; e perciò mi taccio ».

Tuttavia il commento era necessario, e ne fece uno splendido coi *Prolegomeni* e col *Gesuita Moderno*: le quali opere mostrano com'egli tutto facesse a disegno. Il che poi si vide anche più chiaro nel *Rinnovamento civile d'Italia*, del quale fu detto a ragione che nella storia della letteratura politica, dalle opere del Machiavelli in qua, altra non vide la luce di maggiore importanza.

Recherò qui un tratto delle belle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* di Giuseppe Montanelli:

« Gioberti conseguiva il suo fine... Scrivendo il *Primato* non aveva avuto in prospettiva l'Italia liberale, l'Italia de' Niccolini, de' Salvagnoli, de' Giusti, de' Guerrazzi;... ma l'Italia de' seminarii, de' conventi, de' curati, de' canonici, de' vescovi, degli arcivescovi, de' monsignori, de' cardinali... l'Italia del papa. E a questo chiericato popolo parlò e non al colto laicato, e parlò in modo da farsi stare a sentire, e da acquistare autorità appresso il suo uditorio. Sapeva bene che se avesse cominciato da fare una strapazzata dantesca al papa, lo avrebbero subito messo in un fascio coi filosofi delle scuole condannate da Roma, appajato a Lamennais, e in odore di scomunicato gli sarebbe stato impossibile tirare più un cherico dalla sua. Perciò con arte tribunizia meravigliosa si trattene dalla rampogna;... lasciò stare i gesuiti;... amministrò al clero malato i rimedj in pillole dorate. E i gesuiti che già per ripicco a Rosmini s'erano ingiobertati, non si scandalizzarono punto dell'Italianismo del *Primato*, benchè, come si ricava dal padre Curci, alcuno de' più volponi si avvedesse fin d'allora che quella non era schietta farina, e definisse il libro: *Una casa di liberali con gli stemmi del papa*... Ma frattanto la parola del tribuno cattolico vergini entusiasmi, nelle celle, nelle cure, nei seminarj, alla causa della redenzione italiana guadagnava, e tanti buoni

preti... s'inzuppavano di sensi liberali... Munito d'autorità clericocratica, Gioberti potè dire la sua al farisaismo cattolico... Pubblicò nel 1845 i *Prolegomeni al Primato*, dove acconciò nelle regole il gesuitismo... E non volendo dir tutto in una volta, s'astenne dal censurare i mali portamenti del principato papale; ma i giudici prezzolati de' fratelli Bandiera fulminò di risentite parole... L'effetto de' *Prolegomeni* fu il rovescio di quello del *Primato*: da parte de' liberali immenso l'applauso; da parte de' retrogradi un uragano di contumelie. I liberali che avevano dato addosso al *Primato*, giudicandolo arnese di fabbrica lojolesca, a vedere questo prete cattolico acciuffarsi a buono coi padri e restare nello stesso tempo in termini di stretta ortodossia, si capacitavano della latitudine che il cattolicismo lascia alla libertà delle opinioni, e cominciarono a persuadersi il gesuitismo, e non il cattolicismo bene inteso, essere d'inciampo alla rigenerazione d'Italia... Frattanto il clero italiano si divideva in due parti: la parte aristocratica e fannullona coi gesuiti; la parte democratica e lavorante con Gioberti. E questo spezzamento della resistenza compatta che il clero opponeva al processo dell'idea liberale, questo sbocciare di un sacerdozio degli oppressi accanto al sacerdozio degli oppressori, questo progresso senza scisma della chiesa italiana, erano fatti dei quali apprezzerà la portata chi consideri come sola sintesi popolare in Italia, dopo la rovina di tutti gli altri ordini sociali, era rimasta la chiesa, e dal prete prendevano norma le moltitudini, nelle quali il solo nome d'Italia non risvegliava alcun ricordo di collettiva grandezza: ondechè a travasare nelle plebi il sentimento nazionale occorreva che, momentaneamente almeno, i preti se ne facessero mediatori. Senza di che avremmo potuto avere libertà portata di fuori come nel 99, colpi di mano liberali come nel 21 e nel 31, ma rivoluzione uscente dalle viscere della nazione come quella del 48, non mai ».¹

Il Gioberti col *Primato* gittava un ponte fra due rive che separava un abisso, e rendeva un servizio immenso alla fratellanza italiana. L'idea del papato guelfo e cominciatore era rimasa utopia che egli stesso avea presto messa da parte. Di fatto i *Prolegomeni*, chi ben guardi, sono cattolici ma non guelfi: e oggi sappiamo che le idee svolte nel *Rinnocamento civile*, l'autore le ruminava negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XVI, e che fin d'allora si preparava a dimostrare come gl'Italiani potessero resistere civilmente a Roma. Lungi quindi dal credere che egli facesse male alla causa italiana, dobbiam tenere in vece che giovò assai, educando e preparando il popolo alla vita nuova. Col Balbo alla destra e il d'Azeglio alla sinistra, col *Primato* nell'una mano e i *Prolegomeni* nell'altra, il Gioberti ebbe l'Italia per se. Mai parola scritta non fu udita sì presto e sì lontano, non produsse un effetto sì grande, non sollevò tante migliaia di uomini. Nol dimentichiamo, scrive Marco Monnier: la rivoluzione d'Italia fu preparata anzi tutto da' libri, e s'è veduto avverarsi in terra la trasformazione di cui parla il Vangelo: un verbo che facevasi carne, un pensiero che si faceva nazione.²

¹ Vol. I, cap. XI: seconda edizione, Torino 1853.

² *L'Italia è la terra de' morti?* Cap. XXI.

Era il pensiero di Vincenzo Gioberti, pensiero che fu detto *sogno insensato*, ma che era opportuno per destare gli addormiti. Il gran filosofo aveva la coscienza del suo sogno, e lo propugnava arditamente per guadagnar Roma. *Io non credo al papa*, diceva ad un amico, *ma di lui mi servo come della lancia di Achille, che feriva e sanava ad un tempo*. E negli ultimi momenti, toltasi la benda, scriveva: *La dominazione temporale... è nocevole adesso che incomincia l'era del vero dritto internazionale*.

IV.

Ora diciamo una parola della *Storia*, la quale il Gemelli ha divisa in nove libri, che sono come tanti quadri di avvenimenti importanti, trattati con una narrazione viva e precisa, e resa attraente da belle considerazioni. Da' Normanni, dagli Svevi, dagli Angioini e dagli Aragonesi, delle cui signorie toccasi appena, l'autore viene a Carlo III, a quel Carlo che meritò gli encomj degli storici, ma che non fu po' poi quella cima che altri si crede, poichè a parer tale ci voleva ben poco dopo l'indignazione che gli Spagnuoli avevano suscitata in tutto il mezzogiorno. Parla appresso dell'osceno governo di Ferdinando IV, reso più feroce della figlia di Maria Teresa, Carolina d'Austria, che quel principe menava in moglie. E di questa Carolina, e della sua amica di vituperio e di tresca Emma Hamilton, fa un vivo ritratto. Segue delle vicende politiche del regno, e del mal governo di Francesco I, i cui consiglieri e ministri furono quei mostri di Francesco Saverio del Carretto, di Nicola Intonti, del de Matteis e compagnia bella. Arrivato a Ferdinando II, il Gemelli descrive con verità l'indole e l'educazione di questo principe, che il Giusti chiamò *lazzarone paladino*, e che fu superbo, crudele, fedifrago, religioso e miscredente secondo le circostanze, e buontempone che nel carnevale dilettavasi a far piover confetti nella via Toledo. Parla delle speranze e de' disinganni del popolo, del colera e de' moti infelici del '37, delle congiure, dell'accordo fra le città siciliane, delle pratiche coi liberali napoletani; e giunge al 1847, quando era imminente la rivoluzione. Qui con molte particolarità, e con lucidezza nell'ordinamento de' fatti, incomincia il narrare pieno di sostanza e di colore. I Siciliani si levano, cacciano i borbonici, e succede tutta quella varietà di casi e di vicende confortate da atti eroici e da nobili virtù cittadine, raccolte in questo libro con amore, e raccontate con parole schiettamente eloquenti, riscaldate di generosi affetti e illuminate di osservazioni sapienti, le quali venendo da' fatti riescono a fecondo ammaestramento morale e civile. Gli avvenimenti che seguirono dal 12 gennaio 1848 al 15 maggio 1849, fecero vedere come fossero temprati gli animi de' Siciliani. Ma la forza, le perfidie, l'audacia, i premj a' traditori, strozzarono quella gloriosa rivoluzione. Si perdeva Taormina, cadeva Catania, rendevansi Siracusa ed Augusta, e il 15 maggio verso il mezzodi le regie soldatesche levavano il campo da Santa Maria di Gesù, e movevano alla volta di Palermo. « Non uno sguardo, scrive il Gemelli, nè un gesto

amico od ostile, nè un atto, nè una parola svelavano i palpiti dell'anima, i dolori della passione e della sventura. Il tricolore della libertà fu sostituito dal bianco vessillo della tirannide, e dal Tronto al Lilibeo dieci milioni d'Italiani finivano alla vita politica, e sotto un barbaro e stolido servaggio ricadevano ¹ ».

Uno studio coscienzioso de' fatti, la stupenda franchezza e la giustizia esemplare onde sono trattati, e parecchi documenti che vengono inseriti, danno non minore importanza che peregrinità a quest'opera: la quale svela pratiche diplomatiche e divisamenti politici fin qui ignorati o appena adombrati. L'autore, imparziale come dev'essere ogni storico onesto, se in mezzo a tante tenebre incontra qualche raggio di benigna luce, lo saluta con grato animo, e ai buoni fatti e alle buone intenzioni dà lode. Ma di bene ne trova pochissimo, ed è costretto ad aggirarsi tra sempre crescenti miserie, tra discordie seminate come strumenti di regno, tra dispregj di fede, di giustizia e di religione, tra carnefici e vittime.

Da tutto questo apparisce quali fossero gli affetti e le idee che ispirarono il Gemelli. Egli ricordò l'operosità, la fermezza e i forti propositi de' Siciliani, e descrisse i mali della servitù patita, per muovere le novelle generazioni ad amare e custodire la nuova libertà che costò tanti dolori.

Con dispiacere il lettore vede giungere il fine dell'opera, tanto ella si lascia correre con gusto. Ed è vergogna il vedere oggidì la stampa appena occuparsi di una tale pubblicazione, mentre si mena gran rumore d'imparaticci morti prima di nascere. A me pare che quando la critica ha la fortuna d'imbattersi in buoni libri come questo, non possa nè debba lasciarsi sfuggir l'occasione di chiamare sopra di essi l'attenzione del paese.

Il Gemelli per la causa italiana ha patito assai. Nel 37 fu esiliato, e fino al 47 non rivide che poche volte il luogo natio. Tra il 48 e il 49 fu inviato diplomatico della Sicilia a Firenze, e riuscì a far riconoscere a' Lorenesi il nuovo reggimento proclamato nell'Isola. Ma tornati i Borboni, la Sicilia si spopolò nuovamente de' migliori suoi cittadini, e il Gemelli fu in Toscana, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Prussia e quindi in Piemonte, dove insegnò Geografia e Storia. Molte opere egli scrisse, tra le quali un lungo studio sulla vita e le opere di Ugo Foscolo, e una *Storia della rivoluzione belgica nel 1830*, tradotta poi in francese e ripubblicata a Bruxelles: e voltò dal greco le *Olintiache* di Demostene e alcuni dialoghi di Luciano, e diè parecchi saggi critici.

Di alcuni di questi lavori parlerò altra volta.

Nicola Maria Fruscella

¹ Vol. II, pag. 305 e 306.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

Il Congresso Pedagogico — Sarà celebrato quest' anno a Venezia, dove si aprirà il 12 del venturo settembre e durerà fino al 21 dello stesso mese. La nostra autorità scolastica è stata sollecita ad invitare gl' insegnanti della Provincia, perchè pigliassero larga parte alla mostra didattica; ma sia la lontananza del luogo, sia la nessuna *riduzione* voluta accordare dalle ferrate romane, meridionali e calabro-Sicule, il Consiglio Scolastico nella seduta di ieri ha deliberato di non partecipare alla Esposizione didattica.

Il Collegio-Convitto per i figli degli insegnanti con Ospizio per gl' insegnanti benemeriti in Assisi — Da qualche anno si lavora nelle principali città d' Italia a fondar *comitati* ed elegger commissioni d' egregi cittadini allo scopo di stabilire in Assisi un Collegio-Convitto pei figli degli insegnanti ed un Ospizio pei maestri benemeriti. Anche qui s'è stabilito un comitato provinciale sotto la presidenza dell' egregio Prefetto della Provincia, comm. Belli, e ne fanno parte il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, il Preside del Liceo, i Direttori delle scuole Tecniche, Magistrali, Elementari e dei giornali politici e scolastici di Salerno. Essendo cosa che tocca sì da vicino gl' interessi degli insegnanti, noi crediamo superflua ogni raccomandazione per invitarli a concorrere ad opera sì vantaggiosa.

Il R. Ispettore Sig. Tommaso Gastaldi — ha cominciato il suo giro d' ispezione alle scuole primarie, ed ha visitate quelle del Comune di Cava dei Tirreni e di Campagna. È un uomo di molto garbo, pratico di scuole e di metodi educativi ed è autore di lodatissime operette scolastiche; di qualcuna delle quali noi riporteremo il giudizio di autorevoli periodici e di valorosi maestri, che ne fecero ottima prova nell' insegnamento. Laonde dall' operosità e dallo zelo del signor Gastaldi noi ci attendiamo molto per l' incremento delle nostre scuole.

Il R. Ispettore — dei circondarii di Sala e Vallo, Signor Scarola, è stato tramutato a Conegliano, ed a pigliarne l' ufficio è già giunto da Taranto l' Ispettore signor A. Gazzone.

Gli esami di abilitazione all' insegnamento della contabilità — Fra le città, stabilite a sedi per questi esami, sono, per le nostre province, Napoli, Foggia, Bari e Teramo, e, per esservi ammesso, bisogna aver insegnato contabilità per due anni in una scuola tecnica, normale o magistrale, od aver l' esercizio di quattro anni d' insegnamento in una scuola privata debitamente autorizzata. Il tempo utile di chieder l' ammissione a tali esami, si stende fino a tutto agosto.

CARTEGGIO LACONICO

Ferrara — Ch. Sig. Preside del R. Liceo — Ma è ben fatto, Sig. Preside, rifutare il giornale al 18.° numero? Se fosse nei miei panni, che ne direbbe Ella mai?... Non certo grazie e cortesie.

Angrì — Sig. G. Annarumma — Obbligato della gentile lettera.

Nocera — Ch. prof. Figliolia — Anche a Lei una stretta di mano cordiale per le affettuose felicitazioni — Addio.

Carpi — Ch. prof. Maini — Solo questa del 10 m' è giunta, e Le invio i numeri usciti nel 72. Mi rimetta un *duplicato* del vaglia disperso e mi comandi con libertà.

Lucca — Ch. prof. R. Fornaciari — Le mando le bozze di stampa, e grazie e buona salute.

Napoli — Ch. prof. L. Cirino — Ricevuto or ora. Grazie.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio